

# Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana

## POESIE FRIULANE

di ENRICO FRUCH

Chi apra il *Quarantott* di P. Corvatt, vi troverà, al sonetto LXVII, una reminiscenza d'altro poeta dialettale:

Un chipp, une serene  
dolcezze pe' campagne; un gust sulit  
di vivi in ogni scusse, in ogni vene.

una reminiscenza del Fruch, che pubblicando nel '99 un volumetto di versi in lingua e in vernacolo<sup>(1)</sup>, scriveva tra l'altro:

un chipp, une serene  
pas che si spand su la campagne e i cuet.  
Si sint un calor gnuv par ogni vene.

(XXXIV, p. 51).

Un raggio ad ogni mido, a ogni germoglio

(XXI, p. 36).

Narrando le dolcezze della natura, il Corvatt — forte poeta, cui non è ignota la musa che sorride pungendo — era andato ad attingere alla sorgiva limpida e fresca dell'amico poeta, che sente con sfumature deliziose e intuizioni gradevoli la pianura nostra, la nostra montagna, il nostro cielo, e — quasi ad guamarli della nostra vita — la famigliuola quieta, la sagra chiassosa e cordiale, l'idillio fresco e gentile.

Ora il Fruch ne dà un nuovo volumetto di versi, tutti vernacoli<sup>(2)</sup>; editore colui che è da tempo editore di cose nostre, il Del Bianco.

Veramente già nella prefazione al *Friuli* egli aveva promesso che quelli sarebbero stati i suoi « primi ed ultimi peccati poetici in lingua italiana »; peccati commessi con una certa grazia sentimentale, avvivata da qualche lampo di pulita e sincera sensualità, non isdegnandolo d'uno sguardo benigno le ombre amiche dello Stecchetti e del De Mussel. Peccati tuttavia, perché non è lecito mettere piede in Parnaso, se non per istamparvi un orma schiettamente originale. Il Fruch non si dolse di dover restringere il campo; e pensò di raggiungere nel dialetto quel posto che la madre lingua, un po' ribelle al suo concetto, gli

(1) E. Fruch, « *Friuli* », Udine, Del Bianco, 1899, di pp. 89 in-19°.

(2) E. Fruch, *Versi in vernacolo friulano*, Udine, Del Bianco, 1906, di pp. 56 in-16°.

contendeva: la lasciò dunque, come aveva fatto il Corvatt, che d'una sua diavoleria in ottave italiane su *Turchi a Tricesimo*, narra sorridendo.

Il Fruch dunque, anche in quel primo volumetto, presentava « un saggio modesto del culto che nutrive pel nostro dialetto »: 24 composizioni originali, più nove traduzioni.

Pur nei saggi vernacoli si sentiva il riflesso dell'ammirazione per lo Stecchetti: talora finemente dissimulata e più spesso sommersa in un getto di sentimento originale.

Il Fruch ne ha ammessi una metà circa nella sua recente raccolta, e fra gli altri *Tal salett, Friul, e La gnott di san Zuan*.

*Tal salett* occhieggia qualche raggio del sole che guardava tra la verzura folta del *Guado* stecchettiano, e vi canta l'usignuolo che salutava in *Primavera e Zoventùd* Nine e il suo poeta; e tuttavia il Fruch sente per conto proprio la scena, la anima di versi che ti cullano in una sottile malia di suono evocatore di sogno.

Ti ricuardistu, amor, di che matine?  
L'ere tant biell e tant seren il cil!  
L'ere seren il cil, l'ere lusint  
Qualcun stèle tra i poi, e ciniave  
E il Nadison, come un madrac d'arin,  
Corevo vie cidin sore la grave.

La perfetta armonia che corre, quasi costante, fra il pensiero e la forma, è ottenuta nei versi del Fruch con la massima semplicità di mezzi, ciò che la rende d'una persuasione grande, che ti viene all'anima, dal pensiero e dall'orecchio ad un tempo, direttamente. Quando il pensiero ondeggia, in un'indeterminatezza di paesaggio e di sentimento, il suono è anch'esso sfumato e lontano; preciso invece e netto, quando è contenuto in una linea svelta e sicura. E ciò senza alcuno sforzo, con la vena calma e lucente d'un rivo cristallino. Certo non sempre è così; ma alle volte ti pare che nel giardinetto modesto del nostro poeta sia venuto a perdersi un filo sottile, ma chiarissimo, dell'ampia onda che scendeva da Valchiusa per i verzieri fioriti della poesia petrarchesca.

Chi cerchi la rappresentazione violenta, che scuote ed allattea con la sua perspicuità, non certo la troverà qui, nella dolce e delicata maniera del Fruch.

Il quale, senza mettere tanto di edizione riveduta e corretta, come fanno alcuni poeti di moda, e non

corregger nulla, ha corretto ed è stato zitto. Non diremo che abbia sempre corretto bene; e in due luoghi ha tradito le migliori poesie per farle più brevi e popolari. Come mai si può togliere da un componimento poetico versi come questi?

... il jeur nuliss te cove  
il ventesel c' al puarte la semenza  
de vite gnove.

Ed altri bellissimi, ora soppressi, ne aveva questa *Primavera*, che finiva con una nota di dolcezza melanconica:

e cussi... chanti a gno mùd  
chest avril sospirad, cheste ligrie  
di zoventud.

E nell' *Estad di San Martin* dopo le tre ottave dedicate alla dolcezza del risveglio autunnale, di che tutta la natura palpita prima d'immergersi nel suo sonno profondo, altre tre ne seguivano cantando in un gioioso disordine i balli, l'amorosa, la vendemmia, la cena amichevole. Ora sono tolte, ed era così bello il godere nello stesso componimento ciò che nello Zorutti è troppo spesso disgiunto: l'allegria e chiassosa vita delle sagre e il delicato sentimento della natura.

Più d'una volta però il poeta ha corretto bene, massime riguardo alla lingua.

L'aggettivo ha ripreso il suo posto naturale dopo il nome, in molte frasi che lo richiedevano lì, certe immagini troppo letterarie e non conformi all'indole del nostro dialetto, sono state mutate (*ad es. si faseve di flame e diventato si tenzeve di ross*, e sarebbe stato meglio: *al diventave ross*); sicché il sapore friulano dei versi ci guadagna di tanto.

Si confronti la prima strofa del sonetto *Friuli*, com'era nel primo volumetto, e com'è in questo secondo. Era:

Tu sês char, Nadison, fra lis culinis  
come spiel tranquil al oîl lusint,  
cuand che al legri oli-lai des contadinis  
fra i pôi platad il rusignul rispuid.

Ma il *char* è diventato più friulanamente *biell*; il *culinis* più gentilmente *colinis*; come *spiel tranquil al*, meno letterariamente *tu rifletis te aghe*; *cuand che al legri oli-lai* con meno evidenza e bella rusticità, ma più armonicamente e co' *chantin tal prad lis contadinis*; *fra i pôi platad il rusignul* con più dolcezza di suono e facilità di rappresentazione in *tal salett un rusignul rispuid*. La strofa, così polita, è più avanti.

Questo lavoro di correzione è segno di coscienza artistica; anche se, troppo severo, raggiunga talvolta l'effetto opposto, e venga esagerato fino al punto di sopprimere per amore di omogeneità quei quadretti deliziosi che sono *tal mulin* e *ta-l ort*. Meglio troppo che poco, del resto. Lo abbiamo ripetuto anche a proposito del Corvatt, che di duecento sonetti ridusse ad ottanta, per amore dell'economia e dell'unità, il suo *Quarantevott*.

Bella lezione per certi poeti di moda, i quali tutto ciò che cade loro dalla penna reputano ora colato di cui sia bello miniare le carte.

Ecco i due sonetti, perché non rimangano sotto la polvere che copre discretamente il *Friuli* del Früh, nelle case degli amici non intellettuali.

(FRIULI - XVI)

#### TAL MULIN

Si chatavin la sere in le stagion  
de de, tal mulin e in chell odôr  
di farine e di musch, in chell chanton  
come doi fruts vevin platad l'amôr.

Jo fasevi i prins pass plen di timôr  
a jê biell e zenil come un scelopôn;  
zucc innocent, sbrocavin il calor  
de zoventud e dutt il ave benôn.

Ma ce vâliat i lis charis matelâds,  
i zucs, i siûs d'amôr, dutt a une fin;  
e une sere l'un colp, o trist destin!

al compariss so pari. Sin restâds  
di pier, blancs e senze movi un tac  
come doi laris cu lis mans tal saec.

(XVII)

#### TA-L'ORT

Ta l'ort de none che un rojuzz al bagne  
nascevin frêis e flors d'ogni nature;  
l'ere fresch il lidric, plen di braudre  
si alzave il cêriesar, re de campagne.

Cumò un orôr la puarte mal figure,  
e in tal stradon di class une montagne;  
plen di grame e di ortis, tal miezz si slagne  
l'aghe... e de l'ort eunò nissun si cure.

Oh, ce salts in ta-l'ort, de morosezz!  
s'inventave ogni di qualche stiezz,  
murbinos e lizers come pavês.

Cumò, tu sas, la veehe dai ochiai  
nus ten di voli... se ti bussi gual!  
se ti tochi un rizzott mil maraveis!

L'arguta verità di questi versi può ben dispensarmi dal fare le mie riserve pedanti su di una decina di frasi non schiettamente dialettali.

Frasi, del resto, che trovi talora anche negli altri componimenti di endecasillabi, ma non nelle strofette di settenari:

S'al plûv Mariule 'e alze  
la cotule sul chav.

che i metri brevi sono i più propri, anzi i soli veramente propri della poesia friulana, come ne insegna il popolo che non canta mai in endecasillabi, per lo più in ottonari, e anche in metri minori (1). A ciò specialmente deve la fortuna dei versi religiosi e piacevoli del Gallerio, che in ciò mostro tatto assai fine, come pure nel secondario (ma egli anche esagerò) la tendenza del nostro dialetto ai diminutivi. Che se lo Zorutti adopera spesso l'endecasillabo, ciò fa intrecciandolo con il settenario, e indulgendo così al genio della parlata e alle necessità del poeta.

Abbiamo voluto approfittare di queste strofette per raccomandare, fra tanti endecasillabi, i metri brevi.

(1) Talora in quinari: per non citare «Madone Jacume» o qualche altra vilotta, vedi (*Pag. Friul.* a. I. n. 1. «Nadâl», di V. O.) la cantilena sulla nascita del Salvatore, cui il Colloredo ha trascritto, accostandola alle forme dell'arte.

così adatti all'indole del nostro dialetto, e ne quali troviamo anche i primi saggi della nostra poesia dialettale letteraria.

Gentilezza e verità: ecco ciò che rende armoniosi d'un'armonia tutta intima questi versi, così che ti persuadono all'anima un non so quale senso di chiarezza vivace, pur quando l'onda melanconica del verso risvegli nel cuore quel sentimento indefinito che provi

a sinti lis vilòtis di lontan.

Bellissimo verso, che a me par un'eco non infelice d'un altro verso famoso: *se odi squilla di lontano...*

Sapete? di primavera, quando l'aria si fa asciutta e sottile, le imposte, restringendosi, mandano un leggero scricchiolio. Il poeta ha osservato il piccolo fatto... lo avremo osservato anche noi; ma chi di noi dico, avrebbe saputo avvolgerlo di tanta gentilezza, librarlo così bene in una sottile rete di sogno?

Sint, nò tlec tal balcon... Cui al di sei?

Arturo, Carpo, Min, la me morose?

Primeverè 'e ficave cum chei siel

Deduds di rose.

Così la musa modesta e soave del Fruch batte alle dure porte della nostra parlata; e più di una volta le è aperto cortesemente.

Il Fruch ama il suo Friuli; ama « *lis campagnis verdulinis* », la schietta cordialità nostra, la « *frate matarane* », le vilotte, il nostro vino, e col vino s'intende

il sun des sagris che mi puarte il viot  
e i voi des los famosis batarinis.

Il suo Natison gli ispira una strofe bellissima:

Tu ses biell, Nadison. Fra lis cotinis

Tu rifetis te aghe un cil lusint

E co' chantin tal prad lis contadins

In tal salett un rusignul rispuind.

Ed ecco ancora la nostra montagna, su su, verso le nevi ed i ghiacci:

Lis chagnelis che o' incuintri biell land vie

Da la mont di Liusul a Paular

Mostrin l'anime lor tal voli clar

E mi disin passand: — Bondi, storie.

Un ucelutt al zorne di ligrie

Tal foll di une charande di hoglar,

Passè un' armente, passè un montanar,

Passè l' ombre dei nui pe' pradaria.

E da questa pennellata sicura, passiamo, sempre su *in alt*, alla nota comica e fine:

Cul zèr adess e cul grimal letros  
dentri il vel de fumate eco une pueme...

L dis: — Biondine, pènsistu al moros? —

Mi rispuind cum ché grazie e cum ché fleme

— Storie, storie, us clopin jà zenoi. —

Ed ecco anche il friulanissimo *setopon*, compagno al *canelon* e al *basil* sulle finestre delle nostre ragazze:

Impastanad tal vās come in preson

Ma seneos di libertad si drezzo

Parsore i stees, sutil come une froze,

E jà pa-l mur si bute a pendolon.

L'espressione rapida e netta, cui risponde in modo mirabile il verso, dà a questi strofe un'efficacia difficile a raggiungerci nella nostra parlata.

Il sentimento della natura e il suono fecondo non difetta a questi versi e a altri molti e la neve:

Picui e granch si balonin in plazze  
E sott il blanc labar, si pèe la cise.

Flocho anche dentri, donge il zòcc ardiut,  
Une nèv di falschis sui chavei.  
Cuche un lamp il sorell, e il plan e i cuoi  
Lusin e incèin come lastrons d'arint.

E in altra stagione:

Jess il sorell e l'uttin vel si stante  
Dal Paralbe al Chanin va il voli in zir  
Parsore un mar d'arint e di cefest.

E di notte, la notte di S. Giovanni:

Apene distudads  
I fugs ator e de montagne in cime  
S'indurmidive in pas  
La gnott di zugn cidine come prime.

Ne, come in molti poeti contemporanei, la descrizione è fine a se stessa, onde quella composizione falsa, che è il *quadretto di genere*. Egli sente la natura non per se stessa, ma come nota complementare della sensazione umana, come uno di quei sfondi che i grandi pittori rendono compartecipi del soggetto umano della loro tela; ed è bene, perchè lo sfondo (Lorrain e Pascoli ce lo perdonino) non deve essere il soggetto di un quadro.

No tu rivavis mai. L'ultime stèle  
E' vedeve a vigni l'albe daurman  
E che matine benedete e biele  
Sunavin lis lampanis di lontan...

Tu ses rivade... jù pa' troi, plane plane,  
E quand che eu-la man ti ài saludate  
Plui fuart pe' vite mi coreve il sang.

E alla dolcezza dell'idillio campestre, risponde la soavità dell'idillio domestico. Due sonetti assai belli quelli ultimi del volumetto, *A Ide e Manlio*.

Velu il cum chell blece di chamesute  
C' al vai, e' al rid, e' al sgambete pognett.  
Si chale ator, si rondole pa-l jett  
E si drezzo e ti slunge la manqte.

Ah, velu chell figott! Ah, velu li  
Che ti cir, che ti Elaine chell golos,  
Chell golosatt che lu voress mangià!

Bello non è vero? A me ricorda una canzone del Maggi: una cara scenetta comica che occhieggia bonariamente tra le frasche della metrica petrarchesca. La c'è il nonno e la nonna, *el sur Carlo Maria e la sura Annamaria*; qui, sicuro oltre la mamma e il bambino, fra verso e verso, tu senti qui anche il padre in dolce atto d'amore che guarda e sorride teneramente presso la culla.

Se non che il poeta ci avverte che egli è in istrada:

Biell land a spass voi faveland cussi.  
La int, sintinmi a ghacera sott vos  
Si volte e dis: Chest l'è matt di leà.

Così la poesia come la vita: patetica e giocosa, fosca e ridente. Chi la dice tutta pianto? Fanno

compassione questi moderni retori del dolore, che lo accarezzano soltanto come il tema più accessibile alla libidine del verso. Ma i versi a un dolore non sentito bruciano adosso, come la camicia di Nesso, e il poveraccio grida, grida, o, fuor di metafora, prende un'aria declamatoria da far spavento. Canta il Fruch, e a me sovviene il ricordo di una poesia vittorughiana,

Oh, compatinsi! Vin serèn e nul  
Vin ducuanèh un diflett e une vtrud!

E basti con questo. Se abbiamo citato parecchio e perchè chi legge possa da solo sentire (non in questi due ultimi versi però) l'armonia della poesia del Fruch, armonia che nessuno raggiunse così costante fine delicata nel nostro dialetto; il quale se abbonda, nel Zorutti e nel Corvatt specialmente, d'armonie imitative, manca di quella sempre eguale dolcezza di suoni che risponde tanto bene al pensiero mite e fluente del nostro poeta.

Le poesie del Fruch appartengono al numero di quelle che più si leggono e più piacciono, perchè i pregi ne sono fini e delicati, e a una prima lettura non tutti risaltano: un genere, veramente, che oggi, tra il preziosismo secentistico e il preziosismo arcaico, non ha fortuna.

Or è qualche mese, scendendo col Fruch e col Corvatt — gli occhi alle colline digradanti lontano e alle montagne non ancora nevate — il colle del nostro castello, io recitavo alcuni versi di G. Bertacchi. Sono in morte del Segantini:

Ora egli dorme sul nevato valico  
E il mar dei colli intorno a lui s'adima  
Dal pian di Lombardia gli sguardi volano  
Al suo bel monte, alla sua bianca cima.

Una fresca e perenne aura di gloria  
Sento passar per questa indefinita  
Bellezza dell'ottobre: io lo risveglio  
E lo ripongo ne la dolce vita.

Il Fruch dimenticò le alpi nitide e chiare, dimenticò il museo del Risorgimento di cui mi parlava, dimenticò di scendere, e, me li fece ripetere più volte, non mai pago di quella delicatezza profonda di senso e di suono.

Il ricordo mi torna acconcio adesso che cercava un poeta nella madre lingua cui riaccostare la maniera del Fruch. È il Bertacchi, il quale — se ha schiuso alla sua poesia un campo più vasto e più alto — sa darci, e lui solo sa darci, l'osservazione delicata e profonda della natura e dell'animo umano senza preziosaggini, senza artifici, con semplicità, e con quell'onda gentile di suono e di sogno che persuade all'anima tanta dolcezza. Ma la fortuna è ancora nei fuochi d'artificio, e le buone fiammate accese la sera di S. Giovanni o dell'Epifania, son cosa troppo volgare nei gusti del giorno: in compenso però sono più poetiche, e non andrà molto che se ne accorgeranno.

Cassacco.

BINDO CAURLO